

periore, specie perchè si dovrà pure provvedere all'abilitazione degli archivisti, dei bibliotecari e di qualche filologo serio (se non vogliamo mandare i nostri giovani in Germania o in Francia per questo scopo), finiranno per essere affidate a persone di nessuna capacità scientifica; i cultori di filologia e di storia, perdendo un aiuto indispensabile alle loro imprescindibili basi analitiche di partenza, saranno o indotti in una grande quantità d'errori o spinti a troppo facili e avventate sintesi mascherate da pseudo-estetismo, con quale ripercussione nella stima della scienza nazionale non è necessario dire; naturalmente in queste discipline gl'italiani torneranno a esser servi della produzione straniera, specialmente tedesca, francese e inglese, da cui nell'ultimo cinquantennio stavamo per emanciparci onorevolmente.

E così da un eccesso di positivismo di mezzo secolo fa siamo giunti a un principio di eccesso d'idealismo. Ogni reazione nel campo scientifico è salutare, specie quando sia fatta in buona fede e per fatale evoluzione di tempi; ma per dare vantaggi reali, cioè costruttivi, essa non deve spingersi fino all'esagerazione con la mania vandalica di tutto distruggere assolutamente di ciò che si tende a combattere.

È possibile pensare che proprio ogni cosa del positivismo possa essere condannata? O non piuttosto si tratta di correggere e avvivare i metodi tedesco-italiani dell'ultimo cinquantennio con una corrente di vita e scienza nuova? Sarà poi affatto impossibile fermarsi a tempo sullo sdrucchiolo pericoloso del facilonismo presuntuoso e sciocco dei sedicenti neo-idealisti dell'ultima ora, in questo momento in cui anche la scienza s'avvia a essere inquadrata come forma d'attività ideale e pratica nel rinnovato e ritmico sistema della vita nazionale?

Noi, per il bene e l'onore degli studi d'Italia, vogliamo sperare di no.

ANTONIO FALCE

## Il Graziani, "I sepolcri", del Foscolo latini e il Tommaseo

Verde per le terre di Romagna dura la fama tuttora di Luigi Graziani, e molti ancora ne han negli occhi la cara immagine, serena e arguta, confidente co' familiari e con gli umili, degli altri schiva, e ne parlano, pur senza avere adeguata consapevolezza del suo valore, come di un mirabile intelletto nelle lettere nostre, nelle antiche come di un mago; e tuttavia la rinomanza risuona oltre la sua terra, ovunque il culto della lingua del Lazio sia stato seguito con intelligenza sollecita. Certo nella vita lunga e operosissima troppo più egli diede che non ricevette: punto inferiore, ciò che non so di quanti altri si potrebbe ridire, alle lodi, fu di molto superiore alla fortuna. Poiché nel mercar vini, avversato dalla sorte, per tener fede agli impegni non esitò, con insueta onestà, a profondere più che tutti i sudati risparmi; e, tra le corse d'uno in altro paese e di una regione in altra, nelle tregue brevi e ne' fuggevoli respiri, nudritosi e confortatosi dell'eloquio e dell'anima di Roma prisca, si fu pago d'insegnare nel ginnasio di Lugo, egli che al giudizio del Tommaseo, né forse di lui solo, era degno, e più di più altri, d'insegnar in una università lettere latine. Ma se non gli fu la fortuna amica, se non gli die' né agi né vistosi onori, e qual lo trovò lasciò modestissimo, non gli tolse di vivere oltre la vita mortale ne' suoi versi e per essi nella lode immortale del Carducci e nella perenne quasi fraterna ospitalità con cui nella seconda edizione (1) delle *Odi barbare* egli accettò il 1900 e volle compagne le sue versioni « concinne ». « Bellissime » già gliele aveva lodate di Bologna il 7 luglio 1893, e lieto avevalo assicurato che anche al Gandino

(1) Delle *Odi barbare* di GIOSUÈ CARDUCCI, libri II, ordinati e corretti, seconda edizione. Bologna, Nicola Zanichelli, MCM, pagine 232, in-16.

erano piaciute. Di Madesimo poi, il 29 luglio 1900, gli scriveva dell'originale poemetto *Bicyclula*: « Terso e sincero il latino: ma ho ammirato anche più luoghi per novità d'invenzione, per verità e modernità di rappresentazione, per garbo ed affetto di snella descrizione: ingegno vero di poeta ». Nelle quali parole né pur una sillaba trascorre dalla benevolenza del poeta grande verso il minore poeta seguace fedele; già chi conobbe il Carducci, o chi lo sappia qual fu risentire nelle sue opere, sa bene che né cortesia né amicizia né affetto di sorta lo facevano indulgere a più morbido o a più largo giudizio. Basterebbe, del resto, rileggere a riprova i giudizi de' giudici più autorevoli<sup>(1)</sup>, ché subito si noterebbe di quegli ingegni, tutti ricchi di alta dottrina, ma di temperamento diversi, un consenso raro. Del Tommaseo udremo a parte e più a lungo; intanto ascoltiamo di alcuni altri e non sarà indarno.

Il Setti, lo Zambaldi, il Cardinali del poemetto *Bicyclula* levano fervide meraviglie, come dinanzi a una rivelazione: pronta, agile, festevole la fantasia, amenissima la narrazione, certi quadretti dipinti con nitore e lepore da gran maestro; il verso di squisito sapore virgiliano e di ricca fluenza, la lingua chiamata e docilmente condotta a significare spedita e lucida ingegni, congegni, arnesi, usi, spassi ignoti agli antichi. Onde il Christ sí del poemetto *Bicyclula* e sí del fraterno *In re cyclystica Satan*, insigniti l'uno e l'altro della magna laude nella gara di Amsterdam, con lui si congratulava nel giugno del 1901 e in quello del '903 come con poeta che nell'arte del raccontare e nell'ornata eleganza della lingua vinceva tutti i moderni: solo non piacevagli certi indugi di piccole parentesi e qua e là taluni iati incomodi. Simili appunti pur moveva il Rasi, di abuso di certi neologismi, di durezza di talune elisioni, di qualche incertezza di cesura; ma non dubitava di lui proclamare « nobile pignus » di Virgilio e degna la *Bicyclula* del Poliziano e del Pontano, tanto quell'epyllion tro-

<sup>(1)</sup> Nel libretto *In memoriam* citato più oltre.

vava gustoso e della sua squisitezza si compiaceva; e altresí pregiava le « belle traduzioni italiane da Teocrito e quella bellissima e veramente classica delle Nozze di Teti e Peleo da Catullo », e fra le latine su tutte felice, negli « esametri magnifici e robusti e sonanti che ben ritraggono l'eccellenza dell'originale », quella de *I sepolcri* del Foscolo<sup>(1)</sup>. Sicché non diresti esorbitasse il Ramorino quando lui metteva a paro co' nostri maggiori; né sapresti forse alle odi barbare del Carducci rifatte non più barbare nelle naturali modulazioni degli antichi Romani<sup>(2)</sup> render plauso più alto di quello che sale dal fervido consentimento del Mazzoni: « La stupenda poesia carducciana, fatta latina con tanta eleganza e fedeltà... sembra quasi recuperare la sua vera natura; ed è grande e utile piacere raffrontare quelle che tutt'e due possono sembrare forme originarie ». In verità, concluderai con l'Albini, egli aveva « belle e felici attitudini naturali, il possesso íntimo e sicuro dei maggiori poeti di Roma, una invidiabile facilità che pur sapeva mettersi in armonia e *coniurare amice* con lo studio e con l'arte ». La quale armonia, in nessuna età comune tra virtù sí varie, negli anni canuti è senz'altro peregrina. A sessantadue anni, nel 1900, aveva dettato la *Bicyclula*; a sessantacinque, nel '903, *In re cyclystica Satan*; a settantaquattro, nel '912, celebratosi già il cinquantenario della nostra prima unità e solennemente rinnovandosi il culto del natale fatato di Roma, il carne *In Romam*<sup>(3)</sup>, il quale, se anche agli altri due cede nella perfetta fusione di tutti gli elementi dell'arte, è tuttavia nobilissimo, non solo per il profondo e commosso amore della patria sí anche per l'accesa vivezza di talune figure e di certi episodî ove rifulge eterno il genio della

<sup>(1)</sup> LUIGI GRAZIANI, *Traduzioni e poemetti originali*, Faenza, Tip. F. Lega, 1915, pagine 152, in-8.

<sup>(2)</sup> LUIGI GRAZIANI, *Le prime « Odi barbare » di Giosuè Carducci, recate in versi latini e l'ode « Alle fonti del Clitumno » commentata ad uso dei giovani*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1896, pagine 108, in-16.

<sup>(3)</sup> *In Romam natalem diem nunc quidem magnificentissime renovantem Ludovici Graziani carmem*. Faventiae, litterarum formis expressit Franciscus Lega, A. M·CM·XIII, pagine 30, in-8.

stirpe. Tre anni dopo, sotto il grave peso del tempo, sentito venir meno il suo viaggio, raccolse il meglio de' suoi versi a ricordo de' figli e degli amici (1), e l'anno appresso, come adempiuto a ogni còmpito, riposava per sempre. Solenne ricordo: vi congiunse i piú grandi suoi amori, con Teocrito, Virgilio, Orazio, Catullo, Ovidio e la costoro lingua maestosa e pur abile a tutto significare, e il Foscolo e il Carducci che quelli avevano venerati come numi e la lor loquela onorata come propria, e da tutti loro e sovra tutti splendente eterna dea Roma. Non invano egli aveva già avvertito nel dar fuori latini I sepolcri, il 1879, che la lingua latina « sarà sempre un bisogno studiare, e dovere ad un tempo di noi Italiani; che non avremmo certo né il nuovo latino dell'Allighieri, né le piú splendide creazioni de' nostri poeti e prosatori, né godremmo forse oggi della liberta civile di cui godiamo, se questi grandi non avessero sudato sulla lingua di Cicerone e di Virgilio e fattosene sangue, per derivarne nella nostra le bellezze sovrane e gli utili ammaestramenti ed educati nel popolo i pensieri generosi e gli affetti potenti ». Pare alto monito che preannunzi la novissima riforma della scuola, ed è voce che sale d'ogni tempo da quanti nella millenaria anima della stirpe intuiscono e sentano ciò che vi ha di grande e perenne; perché, come oggi, cosí sempre che riprendiamo il nostro cammino a nuove glorie ci rifacciamo dalle antiche, non per confortarci di memorie e di esempî illustri, che sarebbe pur degno, sí, ch'è piú romano, per ritrovar le nostre forze istesse e le tempere gagliarde che ne adducano a mète sublimi. Le diritte vie egli dopo altri spiriti magni e prima di altri magni spiriti ci ha additate con l'assidue opere della vita intera; oggi quelle vie già camminiamo con pronto piede, con petti saldi, in dense legioni. Anche a lui sia onore, che i sommi nostri antichi ebbe e rese familiari e ad essi i nostri moderni sommi a quegli antichi piú prossimi associò in un medesimo culto per gioia di bellezza e in volontà e auspicio di gran-

(1) Nella citata edizione di Faenza il 1915 per il Lega.

dezza. Oggi nella umile tomba, su la quale a sollievo fluttuano ancora le sue proprie amene fantasie commiste co' vetusti fantasmi dei poeti di Roma e al verso di Virgilio vago di multiforme sapienza si disposa giulivo di snelle Veneri e di blandi Amori il verso di Catullo, per entro a volta a volta spirandovi il caldo afflato e il senso colorito del Pontano, e ne' ritmi italici l'agreste grazia popolare del Sacchetti varia la dotta fluente eleganza del Poliziano e la fresca baliosa virtú pittrice dell'Ariosto, oggi nella umile tomba meglio il Graziani dorme il suo sonno e risogna i cari sogni. Domani, se non la natale Bagnacavallo, certo la contermine Lugo, testimone affettuosa de' diuturni suoi alti pensieri insieme e custode pia delle sue spoglie caduche, dovrebbe, solerte come a un rito, ciò che meglio e' raccolse ed è già raro e quasi disperso ricogliere novamente per le stampe a proprio decoro. Ne verrà nuovo lustro a tutta la Romagna a cui due volte egli dalle gare internazionali recò invidiata la lode, concorrendo a serbarle negli agoni classici insieme col Pascoli, con l'Albini, col Gandiglio il primo onore, sí che vera classica terra il ricordo augusto di Roma può vantarsi di custodire, né solo nel nome suo, meritamente.

Tra le fronde sparse radunate di nuovo nell'amoroso libro, a lato dell'originale briossissimo poemetto *Bicyclula*, il merito maggiore avrà, se io non m'inganno, la magnifica versione latina de' I sepolcri. Io non so che i lettori si pensino dell'arte di tradurre, o, per piú vero dire, so che a uno piace in un modo ad altro in altro, e a taluno anche in qualunque modo spiace; e però i giudizi di codesti altri Sepolcri saranno varî o diversi secondo l'abito e il gusto. Quanto a me io ritengo che il tradur capolavori da qualsivoglia lingua nella lingua propria a vantaggio dei molti sia non poche volte necessario tal volta bello esercizio; sia dotta curiosità riservata ai pochi il tradurre da un vivo idioma in altro già da secoli spento: tanto piú, in questo caso e in quello, felice fatica quanto meno altera le immagini, l'incasso, il colore, la tempera. Molto certo importa il senso, ma troppo piú la forma: nella forma è ogni luce, ogni sfumatura, ogni suono, il ritmo stesso

del respiro dell'anima: ed è ciò solo che è, uguale a sé sola, e però, a stretto rigore, comunque intraducibile, irripetibile in quali si siano altre parole. Può, in somma, l'opera tradotta essere ella medesima un'altra opera d'arte e gareggiare arditamente con la prima, non è tuttavia più la stessa. Arte, per tanto, codesta del tradurre ardua se altra mai, alla cui eccellenza unico manca il pregio dell'invenzione. Né altro manca a I sepolcri latini del Graziani. Che se l'antica lingua di Roma fosse viva tuttora e in essa non altrimenti che nella propria il Foscolo li avesse scritti, poco dissimili ci sarebbero apparsi. Quasi intatta ne riviene nelle varie modulazioni scaltrissime la solenne austera nobiltà del verso, e nella consentanea mobile plenitudine dell'afflato lirico fantasmi, prospetti, scorci ne ritrapassano innanzi in una misura, in una cadenza, in un rilievo che non paiono difforni, in accenti e in echi sí consoni che súbito ne risuscitano l'impressione primigenia. Certi luoghi peculiarissimi non si possono rileggere senza meraviglia; e io sarei tentato di riferirne piú d'uno se non temessi di troppo dilungarmi e non amassi piuttosto di far risentir la voce di un grande ingegno, del quale tanto piú gl'Italiani un dí s'accorgeranno quanto piú saliranno in acquisto di coltura, la voce, dico, del Tommaseo. Poche settimane innanzi la morte, ne' giorni già pieni di tristezza come di cecità, egli indugiava in uno de' primi saggi di codesti Sepolcri con una sí tenera sollecitudine, con un'alacrità sí vivace che non gli anni stanchi sí ognuno vi sospetterebbe i pronti della gioventú matura; e ne scriveva una lunga lettera ricca di osservazioni acute e poi una breve e amorevole, dall'una e dall'altra delle quali, cosí come dai plausi del Carducci, doveva il Graziani, cara piú d'ogni premio, piú d'ogni quale si fosse consentimento, aversi la lode. Non sono lettere inedite, pubblicate come furono la prima per intero, ma senza data, senza esordio e senza chiusa, fra le note a I sepolcri latini nella definitiva lezione del 1879 (1), e in piccola parte, ma

(1) LUIGI GRAZIANI, *I Sepolcri di Ugo Foscolo, versione latina con commenti*, Faenza, dalla Tipografia di P. Conti, MDCCCLXXIX, pagine 113, in-16.

con quei tre esteriori accidenti, fra le devote pagine In memoria (1), e tra queste anche la seconda; e pur giova riprodurle, non solo perché quei libretti sono rari oggimai e quelle lettere poco men che sconosciute, sí anche perché a chi voglia quella prima lezione confrontare con l'ultima scoprono qual parte nel lavoro della lima il Tommaseo si avesse e perché agli apprezzamenti dei versi latini mescolano e soggiungono quelli dei versi italiani e il giudizio di tutto il carne e del suo poeta e altresí toccano di altri poeti famosi. Scriveva nella prima lettera:

Pregiatissimo Signore

Professori di lettere latine in licei e università deh sapessero, quant'ella ne sa, di latino! Scelgo il luogo piú notabile ch'abbia il Carme, e a tradurre piú difficile forse. **Ah, sí! da quella Religiosa pace un nume parla.** *Per, scilicet, auras Numen ab augustis loquitur penetrabilibus.* Pare sul primo che vada tropp'alto il *per auras*; ma poi il Nume si vede cosí apparire e dal fondo e anche in alto. — **E nutria contro a' Persi in Maratona Ove Atene sacrò tombe a'suoi prodi, La virtù greca e l'ira.** *Idem Argolicam, qua jam steterunt Marathonia castra, Quaque suis olim tumulos sacrauit Athena Fortibus, in Persas virtutem accendit et iram.* Non ho tempo a riguardare se il neutro s'allunghi; ma l'*idem* può bene accordarsi con **numen** logicamente, intendendo *Deus nuens* il Motore Supremo. Se d'*Athena* singolare non ha esempî il latino, l'ha Omero; e la prima borgata avrà poi comunicato alle sopraggiunte il suo nome: e uno stillato o un intriso di piú cittadinanze son quasi tutte le città popolose. Ora ella fa *suis sacrarunt fortibus urnas Cecropidae*, che a me pare meno schietto; e non credo le fossero *urne*; e cotest'urna nel Foscolo è una pedanteria, segnatamente quando accenna al cadavere proprio da rendere al petto di sua madre: che pare si burli di noi e di lei. Ma l'*idem* collega latinamente; e **virtù**, meglio che in italiano, viene proprio in latino. **Nutria** di per sé sarebbe piú bello, denotando l'educazione continua delle memorie generose; ma non si potendo dire **nutria in Maratona**, perchè quello l'effetto attuale dell'abitual nutrimento, *accendit* qui viene a essere meglio. *Iram* bene collocato e da lei e dal Foscolo; senonchè

(1) *In memoria del prof. Luigi Graziani*, Lugo, Tip. Sociale, 1917, pagine 94, in-8.

ira, dopo virtù, scema; sebbene sia meno indegno che quel d'Orazio *Galeam Pallas... et rabiem parat*. Ma di questo è da prendersela non con lei; nè a lei il senso comune domanda come sia che un nume parla da' sepolcri, se la Speranza **ultima Dea fugge i sepolcri**; e come, se i Greci credevano un'illusione la religione de' morti, avrebbero consacrate le tombe, e sarebbe dalle tombe nutrito il valore de' prodi. — Il **navigante Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea**. *Euboicas qui vela dedit prope navita terras*. Il *prope* mi pare non ben collocato; ma questo verso rifondere sarebbe facile a lei, che ne temprava di così lucidi e armoniosi da vincere il Foscolo qua e là. — **Vedea per l'ampia oscurità scintille, Balenar d'elmi e di cozzanti brandi**. *Per vastas media lustrans sub nocte tenebras Aeratos clypeos et strictos Marte mucrones Huc illuc vidit saevo fulgore micantes*. Qui men belli però; e lunghi troppo. *Vastas tenebras* era assai senza *lustrans media sub nocte*; anzi *vastas* direbbe più e meglio che l'**ampia**, men proprio a **oscurità**; senonchè questa lunga parola fa vedere più il buio. Piace a me più che *vide vedea*, denotando continuità. *Galeas* senza epiteto più fedele di *aeratos clypeos*; ma questo mi rammenta il bellissimo virgiliano *Ardentes clypeos et tela micantia cerno*. Non suona bene *mucrones* in fine di verso, nè *strictos* latinissimo dice **cozzanti**; ma ella potrebbe rispondere che propriamente non *cozzano i brandi*. Se un aggiunto richiedessesi a *fulgore*, e se non si potesse, com'io credo, ridurre in due versi, piuttosto che *saevo* ella avrebbe *diro* ch'è di Virgilio, e che dice terribilità senza accennare a crudeltà che qui non cadrebbe: quando a lei non piacesse *trepido* che negli aurei Latini denota e fretta e frequenza di moti. — **Fumar le pire igneo vapor**. *Atque atram glomerare pyras ad sidera flammam*. Bello il *glomerare* e tutto il verso virgiliano; anco l'*ad sidera* che in lui non vuol dire *ad astra*, e lo confermano i derivati di *sidus*. Potrebbe anco *Fumantesque pyras atram glomerare favillam*, che risponde a quel di Virgilio *Atram in nimbo volitare favillam*: ma perchè *glomerare* non va con *favilla*, potrebbe più fedelmente *atrum glomerare vaporem*. — **Corrusche D'armi ferree vedea larve guerriere Cercar la pugna**. *Fulmineis armis et athena luce coruscae Exardent animis, miscereque praelia tentant Pugnaces umbrae*. Ella fa bene a non tirare innanzi co' verbi infinitivi; e cotesta è cosa maestrevole richiesta dall'indole della lingua, come nell'italiano era bello continuare: ma tanto più le riusciva facile a scansarsi il *miscereque languido*. Se non le piaceva *jam jam praelia miscerent*, poteva giovarle quel di Virgilio *Arma parate animis, et spe praesumite bellum*, e l'altro *Exultatque animis, et spe jam praecipit*

*hostem*. Virgilio le ha dato *athena luce coruscae*, e più risalta (e questa anche nel Foscolo è bellezza) alla fine. **E all'orror de' notturni Silenzi si spandea lungo ne'campi Di falangi un tumulto e un suon di tube**. *Perque alta silentia noctis Dant sonitum strepitusque virum clangorque tubarum*. Più proprio per *silentia* che **all'orror**; ma più bello **si spandea lungo ne'campi**; e meglio che *Dant sonitum strepitusque virum* (che però è buon latino), **tumulto di falangi**, il qual rammenta l'ordinanza macedone: ma *clangor tubarum* vince **suono di tube**, ove potevasi **trombe**, più vivo e più risonante e più variato. — **E un incalzar di cavalli accorrenti Scalpitanti su gli elmi a'moribondi**. *Quadrupedumque una impetus, in media arma ruentum, Qui pede perfringunt galeas moribundaque rumpunt Pectora*. Rammentando quel di Virgilio *Apri cursum clamore prementem*, mi verrebbe quasi l'audace voglia di proporle *Quadrupedumque premens incursus in arma ruentum*, ovvero *concursum*; non già che gl'intoppi *una impetus, media arma*, non dicano qualche cosa. Ma *ruentum* più proprio d'**accorrenti**. Bello il verso **Scalpitanti su gli elmi a'moribondi**, ma il suo lo agguaglia e ci aggiunge. — **E pianto ed inni, e delle Parche il canto**. *Laeva sonat gemitu, pars altera castra Et triplex medio bacchatur turba sororum*. Il latino non dà quel confuso indistinto che nell'italiano si sente e par cogli occhi vederlo. Le Parche qui non vengono in mezzo come in Virgilio *saevit medio in certamine Mavors*, la discordia *gaudens vadit*, e Bellona la segue col flagello sanguinante; ma tra il pianto de'morenti e il canto delle Parche che dice il fato degli uomini e de'popoli, gl'inni di que' che restano a usare e abusar la vittoria, e a combattere battaglie men degne e travagli men degni patire. Quest'ultimo ella saprebbe rifare, volendo. Detterò tutto quel che mi viene alla bocca. *Tum gemitus, hymnique, canunt tres fata sorores — Dein gemitus, hymnique trium cantusque sororum — triumque effata sororum, Parcarum voces, suspiria, clamor ovantum — Flent simul et gaudent, recinunt lugubria Parcae — Parcae fata canunt, gemitus miscentur et hymni — Parcarum cantus, mixtique ululatibus hymni — Miscentur fletibus hymni — Parcarum voces, mixti plangoribus hymni — Hymnique et gemitus et Parcae fata canentes — Fletus atque hymni, tum Parcae dira canentes — Parcaeque horrenda sonantes — Parcaeque tremenda canentes — Arcana canentes*.

Ella, signore, scriva latino di suo: o, se traduce, scelga, di grazia, cose che, oltre all'arte dello stile, abbiano quel che in prosa si chiama senso comune; bellezza che i *Sepolcri* di questo raro ingegno non hanno. Non s'intende come il Foscolo possa a uomini che intendono

il senso delle parole, negando ogni fede e ogni speranza, parlare di pace religiosa; come promulgando il domma del sonno sempiterno, prometta che i vivi possano dagli spenti essere accesi a egregie cose; come si dia una celeste corrispondenza tra il nulla e le umane *belve*; come i *tribunali* possano far pietose le belve; come il padre Giove a cui piacciono le *chiome* delle belle ragazze, e che fa colle chiome sue tremare l'Olimpo, si trovi a bell'agio colle *grandi ali del perdono di Dio*; come il poeta che tutte queste bagattelle chiama illusioni, non tema che quel *mortale* che invidia tale *illusione* alle belve sue simili, non risichi di parere una bestia. Ma io questo titolo mi ho già da lei, e lo prendo in santa pace, altamente pregiando per più rispetti e il traduttore e il poeta.

Firenze, 15 marzo '74

Suo devotissimo TOMMASEO.

E nella seconda lettera scriveva:

Pregiatissimo Signor Graziani

Le modeste parole, e la necessità conosciuta del far sempre meglio, aggiungono nel mio concetto alla stima che le si deve. Chi scrive a quel modo il latino da sè, può, al parer mio, anco pensare da sè, volendo. E Virgilio e Cicerone e altri grandi sono educazione all'affetto e al pensiero eziandio. Se le piace tradurre, scelga per primo la canzone del Petrarca all'Italia, e qualche sonetto di pentimento e d'amore a Dio, e la canzone alla Vergine. I versi del Filicaia le opporranno forse più difficoltà nel tradurre perchè meno schietta e men parca la dicitura, e però men potente. Ancora più forse i versi del Leopardi, tutti artificio senza affetto sincero, e men classici appunto perchè vi abbondano apposta le rimembranze de' classici. Augurii del suo

26 marzo '74  
Firenze.

devotissimo TOMMASEO.

Ai suggerimenti e alle proposte del Tommaseo, il Graziani, modesto, piegò docile l'orecchio e nell'ultima lezione del carne, ove della prima serbò poco più di una ventina di versi, assai ne accolse da poi, allorché non più il grande giudice se ne poteva compiacere:

Ah, crede, sacros, mihi crede, recessus  
Incolit, affaturque Deus penetralibus altis.  
Et, quibus exarsit caedes Marathonia campis,  
Quaque suis tumulos sacrarunt fortibus olim  
Cecropidae, in Persas virtutem accendit et iram.  
Navita, qui Euboicis secuit mare proximus oris,  
Ardentes longe galeas, trepidoque videbat  
Per vastam noctem gladios fulgore micantes,  
Fumosamque pyras glomerare ad sidera flammam.  
Fulmineis armis et athena luce coruscae  
Jamque ardent animis, et spe jam proelia miscent  
Pugnaces umbrae; perque alta silentia noctis  
Dant sonitum densaeque acies clangorque tubarum  
Quadrupedumque premens incursum in arma ruentum,  
Qui pede perfringunt galeas, moribundaque rumpunt  
Pectora: cunctiunt valles composque patentes  
Parcarum cantus, mixtique ululatus hymni.

Solerte e lieto ne prese il quart'ultimo e l'ultimo verso, bellissimi quello nel ritmo veloce e tutto di furia concitato, questo nella cadenza gemebonda di fato tremendo. Ne escluse le « urne » derise, il « prope » meglio allogò e crebbe in « proximus », fe' suo il « trepido » aggiunto a « fulgore », non ritenne la clausola superflua « lustrans media sub nocte »; e, còlta la nota nuova o la nuova immagine, la rielaborò in sé e come ne' versi

Fumosamque pyras glomerare ad sidera flammam  
e  
Jamque ardent animis et spe jam proelia miscent

rese più potente di colore o d'espressione. Che gli paresse poi di certi appunti per improprietà di lingua al grande poeta non è manifesto né si può arguire. Tuttavia credo che neppur egli avrà trovato che riprendere nel subito trapasso « e nutria.... in Maratona », solendo quella divina forza d'ispirazione che saliva dal culto dei morti magnanimi nutrire nei secoli le generose virtù dei popoli, e di quel vitale nutrimento rimemorando Maratona un

esempio insigne tra mille; onde l'imperfetto continuato, per iscorcio destrissimo, come altri destrissimi ha il carme, e ha ogni poesia somma, bene si accoppia pur all'atto presente della circoscritta battaglia, ed' ecco, appena si accoppia, già lo supera e travalica nell'infinità di un vero che vince i secoli. Forse gli potrebbe essere piaciuto piú « vasta » che « ampia oscurità »; sebbene in « ampia » altri avverta piú vigore e stupore di suono e nulla d'improprio, l'attributo piuttosto rilevando la capacità immensa di quella tenebra che non misurandone per il largo e per il lungo l'estensione. Né io ripeterei « per silentia » piú proprio essere che « all'orror »: perché sono due complementi affatto diversi, come diversi in ciò gli animi dei due poeti: « per silentia » denota lo spazio per dove quel tumulto si spandeva, « all'orror de' notturni silenzi » il tempo, e indi lo spazio tratteggia l'aggiunta « ne' campi »: il Foscolo col navigante nella scura notte silenziosa giù giù scorsa di scintille e di fumide vampe gira l'occhio spaurito al cielo, alle acque, n'ha brividi d'orrore e tende l'orecchio alla terra e n'ascolta per i campi spandersi lungo un tumulto guerriero; il Graziani, qui, solo ad ascoltare è assorto: il Foscolo quell'orrore notturno grave su le acque di silenzio dipinge a sfondo con impressione forte; il Graziani l'allevia in una sfumatura indistinta. Né saprei a « tube » preferire « trombe »: dopo i suoni cupi « orror..., notturni..., lungo..., tumulto » il cupo suono di « tube » viene piú cupamente pauroso che l'altro piú strepitante di « trombe » non verrebbe; e del resto nei nostri classici maggiori l'un vocabolo si scambia agevole con l'altro anche in quasi medesime espressioni, senza dire che la voce piú antica piú s'appropria all'antico strumento. Ma non che io né altri credo né il Graziani « ruentum » loderanno piú proprio di « accorrenti », dacché « ruentum » non traduce solo « accorrenti », sí e « incalzar » e « accorrenti » insieme. Ciò e da me e da quanti a me vorranno assentire sia detto con la massima reverenza a quel prodigioso conoscitore, fabbro e filosofo della lingua nostra, non per vaghezza di contrastargli, che non tornerebbe ad onore a ogni modo e sarebbe

vano, sí per istudio di poesia, per piú diligente comprensione di bellezza, che è un dovere sempre e tal volta, quando si riesca, è una gioia. Per ciò neppure gli faremo, io e chi si sia meco, la voce grossa allorché lo riudiamo bistrattar e il Foscolo e il Leopardi e a I sepolcri negare « il senso comune » e ogni affetto ai Canti: non gli parlava allora, come in altre ore, il poderoso ingegno, sí lo inanimiva, novo crociato contro gli eretici, la fede cattolica, lo inasprivano e acuivano la filosofia e la morale della chiesa contro quella desolazione, quella disperazione che gli crescevano in bestemmia, in pericoli detestabili, abbominevoli. Così non seppe nel Foscolo vedere, perché non volle, quella ch'era propria credenza di lui e de' filosofi ai quali s'aggregava, tutto con la morte morire, indarno illudersi l'uomo di sopravvivere puro spirito, inutile ai morti essere il culto delle tombe; e quella solitaria fredda credenza non volle né seppe distinguere dal sentimento pubblico caldo di pietà e di poesia, socialmente e politicamente utilissimo e per ciò rispettabile e commendevole, poter noi per tal culto rivivere con l'estinto e l'estinto con noi. Onde, confusa la privata convinzione con la pubblica, l'una inconfondibile con l'altra per sé stesse e per il monito del poeta fin dal principio, egli inciampa in contraddizioni che il poeta non ha poste e dell'inciampo si irrita e borbotta. Se egli non avesse disdegnato di vedere e udire, avrebbe senza fatica veduto e udito che il nume parla dai sepolcri non al rigido filosofo che freddamente del cuore s'è tolta la cara illusione, ma a chiunque al cuore se l'è stretta qual celeste dote, amici, donne innamorate, fanciulle, madri, bimbi, poeti, guerrieri, uomini e popoli; avrebbe veduto che non per costoro, ultima dea, la Speranza fugge i sepolcri, che per solo il filosofo rigido li fugge il quale sa caduchi e vani i sepolcri del pari che i corpi e le anime anch'esse. Né poi di Giove commosso per Elettra avrebbe riso come di chi troppo stesse a disagio con le « grandi ale del perdono d'Iddio », poiché d'ogni tempo ogni religione ha con l'altre religioni, almeno nel fervore che le suscita, una comune radice, e Dio non è il solo Dio nostro, è il Dio di tutte le genti

comunque lo chiamino. Con tutto ciò alla divina potenza di quella poesia egli, poeta vero, non si sapeva sottrarre né al poeta disconosceva il « raro ingegno »: in fondo in fondo, e anche ce lo scopre quell'ultima facezia, egli s'accorava e quasi indispettita di essere in disaccordo con sé stesso, il disaccordo suo medesimo riascoltando ingrandito dal contrario accordo degli innumeri altri lettori. Indi a poche settimane, nella pace grande e senza fine egli quietava questo come ogni altro íntimo dissidio, e se l'« illusione » vide, com'egli credeva fermamente, non essere « illusione », « sotto le grandi ale del perdono d'Iddio » bene conobbe e riconobbe e amò la grandezza dell'uno e dell'altro poeta, del Foscolo e del Leopardi, e s'accompagnò loro.

EZIO CHIÒRBOLI

---

## APPUNTI E VARIETÀ

### G. G. Macchiavelli illustratore di Dante

Non vogliamo esaltare l'opera d'un incisore ch'ebbe i pregi ed i vizi del suo secolo, ma poiché il bolognese Macchiavelli fu piú maltrattato che studiato, e l'edizione del 1819-21, con la ristampa del 26, bella piú che autorevole, è degna di trovarsi in ogni importante raccolta dantesca, pare a noi di poter temperare la severità d'alcuni giudici e di dover correggere date e notizie ripetute ed erronee.

Il D'Agincourt, nei *Fragmens de sculpture antique en terre cuite* (Paris, 1814), ricorda meritamente il disegnatore che l'ha servito per piú di trent'anni « avec un zèle et une exactitude bien rares », ed aggiunge ch'egli, morto cinquantenne, a' 16 del febbraio 1811 « a laissé un recueil de plus de cent gravures, d'après des sujets de sa composition, tirés des trois actes de la *Divina Commedia* du Dante, dont il sentait vivement les beautés. Ces gravures pourraient enrichir une nouvelle édition de ce poète; elles sont encore inédites à Bologne, entre les mains de l'héritier de Macchiavelli ». Era

questi l'ab. Filippo Macchiavelli, che curò l'edizione della *Commedia*, con poche note eclettiche ed i rami del congiunto <sup>(1)</sup>. Nel 1841 Artaud De Montor <sup>(2)</sup> scrive d'aver nella sua libreria la serie scompleta delle stampe del Macchiavelli, che l'autore aveva mandata in omaggio a Seroux d'Agincourt <sup>(3)</sup>. « Dans quelques planches, l'on reconnoît du talent. Le sentiment général est plus dantesque que dans Flaxman; le dessin d'ailleurs est loin d'être aussi correct ».

Quattro anni appresso, il De Batines <sup>(4)</sup> osserva: « grande maestria nell'arte e profonda intelligenza del Poema si rivela in queste tavole del Macchiavelli, giudicate anco piú belle di quelle bellissime dell'*Ancora* » <sup>(5)</sup>. Il richiamo è inopportuno, come il confronto: la tecnica, le dimensioni e la qualità delle figure sono diametralmente opposte: mentre il primo artista vuol fissare, con dura sicurezza di linee, la piccola scena che un miniatore di qualche secolo addietro confinava nell'occhio o nel corpo d'una capitale, gli altri due (l'Ademollo e il Nenci) *dipingono* il quadro animato arioso e fantastico, e staccandosi da' cavallereschi e georgici disegnatori dello Zatta <sup>(6)</sup>, annunziano, fra intemperanze barocche e reticenze neoantiche, il drammatico romanticismo del Doré. Il Ferrazzi <sup>(7)</sup> copia il De Batines, ma (non sono passati quattro anni) Carlo Witte <sup>(8)</sup> insorge contro l'edizione bolognese « mit skandalös schlechten Kupfern und dürrftigen ». Gli altri stranieri, naturalmente, lo seguono: il Kraus <sup>(9)</sup>, che altera anche il nome d'uno degli stampatori, cita, di seconda mano, il maligno Colelli, ed il Volkmann <sup>(10)</sup> conchiude « quanto a grazia artistica e lucidità di sentimento (l'illustrazione del bolognese), è bene al di sotto di molte antiche miniature ».

<sup>(1)</sup> *La Divina Commedia con tavole in rame*, Bologna, 1819-21.

<sup>(2)</sup> *Histoire de Dante Alighieri*, Paris, 1841, p. 598'.

<sup>(3)</sup> In essa le stampe (in-4 oblungo) sono 39 per l'*Inferno*, e 37 per il *Purgatorio*; nessuna per il *Paradiso*. Nell'edizione bolognese, invece, raggiungono il numero di 101, così distribuite: 35 nella prima cantica, 33 nella seconda e 33 nella terza. Il lavoro, contrariamente all'opinione de' dantologi, cominciò nel 1804 e finì nel 7. Per convincersene, basta citare il millesimo apposto alle tavv. 26 e 52.

<sup>(4)</sup> *Bibliografia dantesca*, I, Prato, 1845, p. 147.

<sup>(5)</sup> *La Divina Commedia con tavole in rame*, Firenze, 1817-19. Le tavole sono disegnate da Luigi Ademollo e Francesco Nenci.

<sup>(6)</sup> *La Div. Commedia con varie annotazioni e copiosi rami adornata*, Venezia, 1757-58.

<sup>(7)</sup> *Enciclopedia dantesca*, II, Bassano, 1865, pp. 377 e 745.

<sup>(8)</sup> *Dante Forschungen - Altes und Neues*, Halle, 1869, I, pp. 188-89.

<sup>(9)</sup> *Dante, sein Leben und sein Werk, sein Verhältniss zur Kunst und zur Politik*, Berlin, 1897, p. 603.

<sup>(10)</sup> *Iconografia dantesca*, Firenze-Venezia, 1898, pp. 96-97.